

Vincenzo D'Alessandro

Velut nostri membra regiminis. Sulla formazione e la composizione dell'apparato di governo federiciano

[A stampa in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", s. IV, XXI-XXII (1995-96), pp. 19-29 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il cronista Riccardo di San Germano rilevava che nel 1221, dopo avere piegato il collo degli avversari¹ Federico passava alla restaurazione dell'autorità regia e al recupero del demanio vanificati nel regno dalle lotte accese nel 1189 e dalle usurpazioni durante la minorità dello Svevo. A tal fine egli passava al reclutamento dei funzionari, che cercava nello stesso regno e sceglieva personalmente, come personalmente aveva già scelto i propri consiglieri.

Dopo oltre trent'anni di sommovimenti, Federico II aveva necessità di porre il regno al riparo da ogni pericolo esterno e da ogni resistenza interna, di assicurare alla propria autorità un apparato di potere sicuro e efficiente, costituito da funzionari "idonei, sufficientes et habiles" selezionati fra i sudditi di antica o di nuova ascrizione, laici o ecclesiastici, quale che ne fosse l'origine e la condizione², offrendo loro responsabilità commisurate alle loro qualità personali e alla loro fedeltà, di cui dovevano rispondere direttamente al sovrano. Perché la fedeltà rimaneva primo e maggiore metro di giudizio del loro servizio, e per Federico essa era la prima e maggiore difesa innanzi ai pericoli che avversari come i pontefici facevano sempre temere. Come le vicende del 1246 e la fine di Pier della Vigna dovevano drammaticamente mostrare. Essi infatti rappresentavano, per dirla come lo stesso Federico, l'immagine del sovrano³, erano le braccia che dovevano rispondere alle sollecitazioni del centro vitale, del sovrano⁴. Tutti dovevano coltivare il diritto e la giustizia. A maggior ragione i magistrati "per quos iustitia colitur et culta petentibus ministratur"⁵. Dunque, la fedeltà come dignità, come coscienza e codice di comportamento; la professionalità come dote da acquistare con la scienza, che, ora, poteva pure essere veicolo di promozione, di ascesa. La scienza che, diceva Pietro da Prezze al figlio, arricchisce e nobilita chi la possiede, perché con la scienza si conquista la reputazione, con la reputazione si raggiunge prima l'onore, con l'onore si consegue la ricchezza⁶.

La strategia perseguita da Federico nella costruzione di una struttura funzionale all'idea dell'*imperium* che deteneva presenta diverse analogie con quella attuata nell'isola da Ruggero I,

¹ RYCCARDI DE SANCTO GERMANO notarii *Chronica*, ed. C.A. GARUFI, (R.I.S.², VII, 2), Bologna 1938, p. 94. E nel Proemio alle Costituzioni si dice: "Cum igitur regnum Siciliae, Nostrae maiestatis hereditas pretiosa, plerumque propter imbecillitatem aetatis Nostrae, plerumque etiam propter absentiam Nostram, praeteritarum turbationum incursibus exstiterit hactenus lacescitum, dignum fore decrevimus ipsius quieti atque iustitiae summo opere providere..." (*Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, ed. H. CONRAD, T. von der LIECK-BUYKEN, W. WAGNER, Köln-Wien 1973, p. 4; e pure J.L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, [=HB], IV, Paris 1854, p. 4).

² In proposito si veda ora N. KAMP, *Politica ecclesiastica e struttura sociale nel Regno svevo di Sicilia*, in "Archivio storico per le province napoletane", III s., XVI (1977), pp. 9 ss., in particolare p. 11, e ID., *Die sizilischen Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II. als Problem der sozialgeschichte*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 62 (1982), pp. 119 ss.; ID., *Monarchia ed episcopato nel regno svevo di Sicilia*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Bari 1985, p. 143 s.

³ "... Nostram effigiem representant..." (Const. III, 41, in *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, ed. cit., p. 298; HB, IV, cit., p. 146).

⁴ "Cumque... non possumus per universas mundi partes personaliter interesse, licet simus potentialiter ubique, nos providemus tamen de fidelioribus regni aliquos velut nostri membra regiminis determinatis et certis provinciis presidere, ut quod in potentia gerimus per eos velut ministros, iusticie deduceretur ad actum" (HB, IV, cit., p. 245, e pure E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. it., Milano 1988, p. 339).

⁵ Const. I, 32, (*Die Konstitutionen Friedrichs II.*, cit., p. 46); I, 95, (ivi p. 150). Inoltre, KANTOROWICZ, op. cit., pp. 217 ss., 335 ss.; H. ENZENSBERGER, *Macht und Recht im normannisch-staufischen Sizilien*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, pp. 395 ss.; C.E. TAVILLA, *L'uomo di legge*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. MUSCA, Bari 1991, pp. 359 ss. Sulla amministrazione giudiziaria nel regno A. ROMANO, *Tribunali, giudici e sentenze nel "Regnum Siciliae" (1130-1516)*, in *Judicial Records, Law Reports, and the Growth of Case Law*, ed. J.H. BAKER, Berlin 1989, pp. 214 ss., in particolare pp. 230 ss.

⁶ Cfr. KANTOROWICZ, op. cit., p. 360.

che, più del Guiscardo, s'era impegnato nella conquista e nel governo di un dominio non minato da pericoli interni, dalle spinte centrifughe degli irrequieti conti, contro cui il Guiscardo continuava a misurarsi nel Meridione peninsulare per imporre la propria autorità e mantenere l'unità dei domini. Quella realtà viveva ancora nell'età di Ruggero II, il quale, per affermare la propria preminenza, per superare i nemici interni ed esterni, ricercava e conseguiva la superiore autorità regia. Ma qui basta l'accento alle differenti modalità segnate dalla conquista delle terre meridionali in confronto alla conquista dell'isola. Perché sono differenze già chiarite dagli studiosi⁷; i quali hanno anche rilevato quali riflessi quelle differenze producevano nel sistema di potere realizzato dai fratelli Altavilla nelle terre peninsulari, ad opera del Guiscardo, e nell'isola, ad opera di Ruggero I. Un sistema di potere che segnala nell'isola una utilizzazione limitata e sempre regolata del sistema beneficiario-vassallatico, o feudale come usa dire, e la mancata promozione di contee per tutta l'età normanna⁸. Dunque, un potere organizzato dai due Ruggeri sul servizio di uomini di sicuro affidamento, quale che fosse la loro origine o il loro stato.

Come aveva fatto Ruggero II e come già avveniva in altre terre dell'Europa medievale, Federico ribadiva il principio per cui lo stato nobiliare non comportava di per sé una funzione di governo, una responsabilità nell'apparato del potere centrale⁹, (come voleva l'aristocrazia normanna del Meridione), mentre la corona si riprendeva la prerogativa preminente di promuovere liberamente la nobilitazione dei sudditi. Pertanto, Federico rivendicava, come aveva fatto Ruggero II con l'Assisa *De nova militia*, il diritto a permettere l'accesso alla *militia*, "dignitatis cuiuslibet fundamentum"¹⁰, a chi ne fosse estraneo per nascita, ai borghesi, regolando così alla base i processi di nobilitazione¹¹. La corte siciliana si apriva ai giovani nobili, ai "nobilium filii, quos valetti appellant" (quando avessero almeno 14 anni), come ogni grande corte medievale si apriva a giovani nobili eletti al servizio di un principe laico o ecclesiastico fino a quando non indossassero il cingolo militare. Ma la corte federiciana si faceva palestra del nuovo ceto dirigente, perché i valletti che accoglieva avevano il privilegio e il vantaggio di vivere a contatto con il sovrano, il quale poteva così conoscerli e stimarli e assegnarli poi agli uffici del regno. Non per caso il loro elenco segnala i nomi degli Acquaviva, dei d'Aquino, dei Caracciolo, dei Filangieri, dei Morra, per citare solo nomi di famiglie meridionali¹². La contiguità col sovrano, dunque, unita alla fedeltà, era veicolo privilegiato di nobilitazione e di ascesa. Era lo stesso Federico a ricordarlo quando nominava nuovi funzionari, nuovi ufficiali¹³.

Il reclutamento dei funzionari attuato da Federico faceva emergere un nuovo ceto dirigente dal ceto sociale medio che noi denominiamo borghesia; una borghesia urbana che risulta sempre nutrita e animata da "mediani cives" più o meno abbienti, da giurisperiti e notai che mediavano i contrasti di interessi, regolavano i rapporti giuridico-economici fra i cittadini, reggevano coi Giudici l'amministrazione locale, orientavano e interpretavano le aspirazioni municipali. Una borghesia capace di fornire al sovrano alcuni grandi ufficiali del regno, i notai chiamati a collaborare con i maggiori funzionari della curia o con i vicari dell'imperatore nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Il ceto notarile risulta sempre al vertice della schiera di persone da cui

⁷ In proposito, M. CARVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1966.

⁸ E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974; ID., *Problemi preliminari allo studio del ruolo delle contee nel regno di Sicilia*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Bari 1979, pp. 41 ss.; ID., *Aspetti della politica di Federico II di Svevia in Sicilia*, in *Il "Liber Augustalis" di Federico II di Svevia nella storiografia*, a cura di A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Bologna 1987, pp. 457 ss.

⁹ Si veda A. NITSCHKE, *La posizione della nobiltà nelle leggi siciliane di Federico II*, in "Archivio storico pugliese", XIII, 1960, pp. 61 ss., il quale rileva pure il diverso grado di nobiltà dei *milites* sulla base di Const. III, 43, in *Constitutiones Regum Regni utriusque Siciliae*, a cura di G. CARCANI, Napoli 1786, (rist. fot. a cura di A. ROMANO, Messina 1992), p. 196.

¹⁰ Const. III, 43, (*Die Konstitutionen Friedrichs II.*, cit., p. 302).

¹¹ Const. III, 60, (*Die Konstitutionen Friedrichs II.*, cit., p. 326; HB, IV, cit.): "De honore militari iudicis et notarii", con cui sanciva che "amodo ad militarem honorem nullus accedat, qui non sit de genere militum, sine mansuetudinis Nostrae licentia et mandato".

¹² L'elenco dei "Valletti Imperatoris" in KANTOROWICZ, op.cit., pp. 720-729, e si vedano pure pp. 284 ss., 365 ss.

¹³ "Necessarium videmus et utile, dignas consilio nostro et circa principalis aule fastigium nutritas et tam fide quam opere nobis expertas ordinare personas", come diceva nel diploma di nomina di Pandolfo di Fasanella a vicario generale di Toscana (in M.G.H., *Constitutiones*, II, n. 223, p. 307, citato in KANTOROWICZ, op. cit., p. 521 s.).

attingere gli amministratori locali, i funzionari degli uffici centrali e periferici del regno, gli ufficiali dei domini signorili. Nell'età normanna la cerchia dei notai latini, greci, musulmani, aveva fornito agli Altavilla Strateghi, *Vicecomes*, Giudici, ufficiali di governo. Dalla cerchia dei notai provenivano l'Ammiraglio del regno Eugenio¹⁴, Matteo di Ajello collaboratore e successore di Maione da Bari, che era stato notaio della Cancelleria prima che Cancelliere e Grande Ammiraglio del regno ed era figlio del Giudice barese Leone¹⁵. L'Ammiraglio Giorgio di Antiochia era dapprima "Vicecomes" quindi "Stratega" di Jato¹⁶. Dalla metà del secolo XI cresceva il numero dei laici che componevano il ceto notarile, e dalla metà del secolo successivo il notariato laico prevaleva ampiamente su quello ecclesiastico. Allora risultava pure evidente la tendenza alla trasmissione ereditaria del ruolo. E come i notai anche i Giudici cittadini, che con quelli per buona parte si identificavano, tendevano naturalmente a trasmettere ruolo e funzioni agli eredi. La fondazione della monarchia, del suo apparato amministrativo, sosteneva l'ascesa del ceto notarile e burocratico¹⁷. Nella capitale e nel regno notai e Giudici incarnavano il ceto politico e pure quello culturale. Conseguente a tale realtà era, pertanto, la vicenda politica di quel Leonardo de Aldigerio, che era Giudice della Corte stratigoziale di Messina nel 1225. Nel 1232, quando Messina si sollevava contro il Giustiziere Riccardo di Montenegro "quem cives dicebant contra eorum facere libertatem", egli era nominato "capitano" della città. Lo ritroviamo poi Vicesegreto per la Sicilia orientale e Maestro Camerario in Calabria (nel 1248-49). Nel 1252, quando Messina tornava a sollevarsi, Pietro Ruffo catturava e imprigionava l'Aldigerio, che tuttavia era liberato dagli insorti e posto di nuovo a capo del governo messinese¹⁸. Altrettanto conseguente appare l'impegno con cui gli uomini di quello stesso ceto politico e culturale, già dall'età normanna, volevano testimoniare il significato e il valore della storia compilata dal sovrano e, per lui, da ogni funzionario del regno, che contribuiva a promuovere quella stessa storia con impegno. A parte Falcone Beneventano "notarius et scriba Sacri Beneventani Palatii" ostile a Ruggero II, l'elenco va dal salernitano Romualdo, che proveniva da una famiglia di notai e Giudici e diventava potente arcivescovo, al chierico e medico Pietro da Eboli apologeta di Enrico VI, dal notaio e ufficiale di Federico Riccardo di San Germano al notaio Nicolò di Jamsilla apologeta di Manfredi; per arrivare al Giudice messinese Bartolomeo da Neocastro, ovviamente più noto quale cronista degli anni del Vespro che quale ufficiale cittadino.

Con la stessa Costituzione con cui vietava l'accesso alla *militia* a chi non fosse nato da milite e con altra specifica Federico precludeva la nomina a Giudice o a notaio pubblico ai chierici, ai vassalli, agli uomini di vile condizione; revocava ai Magistri Camerari e ai Camerari e avocava a sé la nomina dei notai che dovevano rogare nelle città demaniali, stabilendone anche il numero¹⁹. Tale legislazione rinnovava la Assisa ruggeriana egualmente dedicata ai Giudici e ai notai oltre che ai *milites*, ribadiva la posizione distinta di Giudici e notai pubblici nella società e nella pubblica amministrazione, favoriva il processo di laicizzazione del notariato avviato nel secolo precedente e che ora procedeva parallelamente alla laicizzazione della magistratura del regno²⁰.

¹⁴ L.-R. MÉNAGER, *Amiratus. L'Émirat et les origines de l'Amirauté (XI^e-XIII^e siècles)*, Paris, 1960, pp. 26 ss.

¹⁵ Su Matteo di Ajello e su Maione si veda ora S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986, pp. 185 ss., per Maione, e pp. 189, 192, 194 s., 201, 205, 212 ss., per Matteo di Ajello.

¹⁶ C.A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI e XII*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 9, 1912, pp. 349 s.; MÉNAGER, op.cit., pp. 44 ss.

¹⁷ Sul notariato nel Meridione basti qui rimandare a M. CARVALE, *La legislazione del regno di Sicilia sul notariato durante il medioevo*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, pp. 95 ss.; A. PRATESI, *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, in *Scuola diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. BELLOMO, II, Catania 1987, pp. 137 ss.

¹⁸ Su di lui, P. COLLURA, *Leonardo de Aldigerio messinese*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", X, 1969; E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, p. 196.

¹⁹ Const. III, 60, (*Die Konstitutionen Friedrichs II.*, cit., p. 326): "De honore militari iudicis et notarii", con cui sanciva anche che "iudex, vel notarius publicus aliquis, qui vilis conditionis sit, villanus, aut angarius forsitan, item filii clericorum, spurii, aut modo quolibet naturales, in posterum creari non possint, aut aliquatenus promoveri". E Const. I, 79, (*Die Konstitutionen Friedrichs II.*, cit., p. 122; HB, IV, p. 54 s.): "ut nullus iudex et notarius publicus, nisi sit de demanio et homo demanii statuatur, ita quod nullus sit servitio vel conditioni subiectus nec alicui personae ecclesiasticae seu saeculari, sed immediate Nobis tantummodo teneatur".

²⁰ Si vedano in proposito le considerazioni di M. CARVALE, *La legislazione del regno di Sicilia sul notariato durante il medio evo*, cit., pp. 97 ss.

La Sicilia del tempo di Federico non era terra ricca di uomini, o almeno non ne teneva tanti quanti il sovrano avrebbe voluto contarne nelle città e nelle campagne. Perciò frequenti erano i suoi interventi per rinsanguare nella capitale il lavoro specializzato di artigiani e agricoltori, per sfruttare campagne più remunerative trasferendovi di forza gli uomini, per dotare l'isola di nuovi porti. A Palermo voleva estendere e accrescere i vigneti; voleva introdurre l'industria dello zucchero²¹. Si impegnava per creare nuovi casali rurali²². Nel 1231 fondava Augusta che voleva aggiungere ai porti commerciali stabiliti (Palermo, Messina, Siracusa, Licata, Sciacca, Trapani, che voleva ripopolare, e appunto Augusta)²³. Infatti egli voleva controllare le esportazioni dalle quali ricavava lo "jus exiturae". Perciò egli non acconsentiva alle richieste di esportazione del grano dai luoghi di costa più vicini alle campagne produttive invece che dai porti previsti²⁴.

L'isola rimaneva terra aperta per quanti volessero passarvi, fossero esuli politici dal nome distinto, che venivano a servire l'imperatore mentre attendevano possibili rivincite; fossero umili alla ricerca di una più sicura o migliore condizione di vita, i quali nelle città dell'isola ottenevano dai ricchi enti ecclesiastici fondi da coltivare, anche "ad partes", "ad medietatem", e "casalini" urbani da ricostruire ed abitare dietro corresponsione di bassi censi enfiteutici. A favore degli immigrati Federico emanava norme che ne agevolassero il lavoro e il radicamento. Nel 1233, forse innanzi alle sollevazioni di alcune città, in particolare innanzi a quella di Messina, egli vietava agli stranieri di potere contrarre unioni nel regno, dicendo che la commistione delle razze, l'introduzione di nuovi costumi, di nuove idee, poteva incrinare la pubblica tranquillità²⁵. Di lì a poco, nel 1240, egli concedeva la possibilità di contrarre matrimonio nel regno a ogni straniero, a condizione che fosse fedele e costumato, che dimorasse nel regno da almeno dieci anni e avesse ottemperato agli obblighi fiscali²⁶.

Di fatto, anche allora, la misura della domanda e dei consumi interni doveva compensare un volume di lavoro inadeguato alle aspettative del sovrano, ai bisogni dell'erario. D'altro lato, nelle città poteva affievolirsi ma non cadere il tono di vita della comunità quando maggiori erano le possibilità e gli spazi di lavoro. Noi sappiamo che Palermo rimaneva nell'età di Federico e poi in quella angioina piazza commerciale che permetteva una ininterrotta attività ad un mercante di Polizzi, il quale allora fondava la fortuna della famiglia esercitando il commercio dei prodotti agrari e dei manufatti in collegamento coi mercanti esteri²⁷. Sappiamo anche dagli avvenimenti del Vespro che il secolo di Federico, e pure degli Angioini, era tempo in cui continuavano a rafforzarsi nelle città dell'isola le forze sociali nelle quali, quasi improvvisamente, ci imbattiamo alla fine di quello stesso secolo e che identifichiamo quali eredi di più antichi ceppi isolani o di immigrati toscani o "Lombardi".

Dunque, sudditi di antica o di nuova ascrizione si ritrovavano al servizio di Federico. V'erano i "domini curie", i familiari primi consiglieri del sovrano, come il capuano Pier della Vigna, il campano (di Sessa Aurunca) Taddeo di Sessa, l'oriundo piemontese Manfredi II Lancia, il barese arcivescovo Berardo, oltre ad alcuni nobili tedeschi e ad alcuni presuli meridionali²⁸. V'erano gli esuli politici che venivano a porsi al servizio dell'imperatore. Primi fra tutti i più noti esponenti del

²¹ HB, V, Paris 1869, p. 573 (1239); ivi, p.574 (1239) per lo zucchero; inoltre, A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, trad. it., Torino 1915, p. 627.

²² Ad es., HB, V, cit., pp. 504 ss., per fondare un nuovo casale fra Sciacca e Agrigento "in flumine Sancti Stephani prope mare" e un altro fra Agrigento e Licata "apud Cunianum". E pure ivi, pp.632 sgg., 770 sgg.

²³ E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198. bis zum 1273.*, I, Innsbruck 1880, n. 793, p. 620; SCHAUBE, op.cit., pp. 622, 627. Sulla fondazione di Augusta e Terranova (Gela), HB, V, cit., pp. 632 ss., inoltre I.NIGRELLI, *La "fondazione" federiciana di Gela ed Augusta nella storia medioevale della Sicilia*, in "Siculorum Gymnasium", n. s., VI, 1953, pp. 166 ss. Sulla volontà di ripopolare Trapani, HB, V, pp. 668 s., 1240.

²⁴ WINKELMANN, op.cit., n. 925, p. 703.

²⁵ Const. III, 23 (*Die Konstitutionen Friedrichs II.*, cit., pp. 274, 276; HB, IV, p. 459). Sulla pressione dei fatti che potevano promuovere quell'intervento già A. DEL VECCHIO, *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino 1874, p. 78, che utilizza RICCARDI DE SANCTO GERMANO notarii *Chronica*, ed. cit., p. 187.

²⁶ HB, V, cit., p. 772.

²⁷ I. PERI, *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terrae Policii*, in *Studi medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo 1956.

²⁸ Si veda il più recente E. VOLTMER, *Personaggi attorno all'imperatore: consiglieri e militari, collaboratori e nemici di Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1986, pp. 71 ss.

ghibellinismo genovese, gli Spinola, i Del Carretto, i De Mari, i Doria, i Grillo, subito impegnati da Federico. E dietro di loro giungevano gli imprenditori. Nel 1239 Nicola Spinola era nominato Ammiraglio del regno di Sicilia²⁹. Fra l'altro lo Spinola aveva il compito di dirigere il mercato dei prodotti alimentari di pertinenza della curia regia, sia della loro vendita, sia del loro eventuale approvvigionamento³⁰. Perciò lo Spinola girava a Federico il suggerimento di trasportare a Tunisi quanto più grano possibile, considerato il guadagno che se ne poteva trarre. Nella primavera del 1240, lo Spinola aveva l'incarico di far arrivare a Tunisi 50 mila salme di grano, che poteva vendersi a 24 tari la salma con un ricavo complessivo di 40 mila onze d'oro provvidenziali per l'erario³¹. Alla fine dell'anno precedente, 1239, Federico aveva ingiunto al Secreto di Palermo, Oberto Fallamonaco (?), che lo aveva interpellato in proposito, di caricare le navi appositamente inviate a Palermo con il grano della curia regia e, se possibile, con altro grano da acquistare con i fondi fiscali, e portare il carico nella piazza mediterranea commercialmente più lucrosa³². Nicola Spinola moriva nel 1241. Nell'ufficio gli succedeva l'altro genovese Ansaldo De Mari, il quale nel 1243 era nominato Ammiraglio dell'impero³³. Ansaldo e il figlio Andriolo operavano a danno di Genova, facendo base a Savona che era città filoimperiale³⁴.

Esuli il cui tempo vissuto nel regno era determinato dalla politica (come era per gli Spinola), che la politica portava nel regno promuovendone il radicamento e la ramificazione (come accadeva con i Doria). Diplomatici e operatori economici che l'impresa commerciale portava nei porti di Sicilia ove decidevano di fermarsi (come appare per i genovesi Vento, che si ritrovano attivi a Trapani, e per i Porco, a Messina³⁵. Politica e affari, insomma, erano occasione di contatto e pure veicolo di immigrazione e radicamento. E Genova si confermava anche qui grande fucina di politici oltre che di imprenditori economici. La guerra, l'insicurezza o l'indigenza provocavano il passaggio senza ritorno di uomini di cui ora conosciamo solo il nome e l'occupazione, a volte pure il luogo d'origine, più frequentemente i centri minori della Toscana (che segnala anche qui il predominio di alcune più forti città sui centri e le comunità minori).

Per sopperire alle necessità finanziarie, Federico non ostacolava, anzi favoriva con concessioni dirette, l'attività dei mercanti genovesi che non mescolassero gli affari con la politica e che piuttosto alimentavano le entrate. Il ghibellino genovese Simone Grillo era nell'elenco degli operatori attivi in Sicilia col permesso di Federico³⁶. Il figlio di Percival Doria, Daniele, trafficava fra Marsiglia e Messina, dove caricava tessuti di lino³⁷. E se la nemica Genova non poteva sfruttare i privilegi di cui prima godeva, Pisa poteva avvantaggiarsi mantenendo la fedeltà all'imperatore³⁸. Fra l'altro, armaiuoli pisani conducevano la fabbrica d'armi che Federico creava a Messina per la produzione di corazze³⁹. Attivi risultano nell'isola anche gli uomini di centri interni della Toscana,

²⁹ HB, V, cit., pp. 577 ss., ove sono i "Capitula pertinentia ad officium ammiratie, ubi privilegia et jura quibus Nicolaus Spinola ammiratus regni uti debeat", che risultano i più antichi dell'ufficio dell'ammiragliato; MÉNAGER, *Amiratus*, cit., pp. 115 ss. Il suo stipendio era fissato in misura di una onza d'oro al giorno: WINKELMANN, I, cit., n. 838, p. ..., e pure SCHAUBE, op.cit., p. 590.

³⁰ WINKELMANN, Acta, cit., I, n. 839, p. 646, senza data, ma datato come posteriore al 1 agosto 1239 dallo SCHAUBE, op.cit., p. 615 nota 2.

³¹ HB, V, cit., p. 793 e prima p. 782, e pure SCHAUBE, op. cit., pp. 367, 615 s.

³² HB, V, cit., p. 571, e n. 633 e s. per il Secreto di Messina. Inoltre, ivi, p. 979 (1240).

³³ In WINKELMANN, Acta, cit., I, n. 861, p. ..., il primo mandato per il suo stipendio. E pure SCHAUBE, op. cit., p. 590. Sui traffici di Ansaldo De Mari, insieme al conterraneo Nicoloso de Nigro, HB, V, cit., p. 506 sgg., 535 sgg., 548 (1239-40).

³⁴ HB, V, cit., pp. 1108 s.; SCHAUBE, op. cit., p. 590. Sui De Mari, J.-A. CANCELLIERI, *De Mari Ansaldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 480 ss., e ID., *De Mari Andreolo*, ivi, pp. 478 ss.

³⁵ Guglielmo Vento e Ansaldo Auria erano i legati cui Guglielmo I rinnovava nel novembre 1156 il trattato commerciale con nuovi privilegi per Genova (G.B. SIRAGUSA, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, II ed., Palermo 1929, pp. 258 ss., e ora D. ABULAFIA, *Le due Italie*, trad. it., Napoli 1991, pp. 143 ss., ivi pp. 156, 295, sugli affari che contemporaneamente il Vento gestiva nell'isola; ivi, p. 334 sull'acquisto di una casa, e ivi p. 246 sui Vento consoli in Sicilia nell'ultima età normanna). Sui Porco M.G. MILITI-C.M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina*, in "Archivio storico messinese", serie III, XXIII-XXV, 1972-74, pp. 115 ss.

³⁶ WINKELMANN, Acta, I, 687, per il dicembre 1245.

³⁷ SCHAUBE, p. 591, per il 1248.

³⁸ In proposito SCHAUBE, op. cit., pp. 592 ss.

³⁹ HB, V, cit., p. 722, febbraio 1240, e SCHAUBE, op. cit., p. 594.

come Poggibonsi o San Gimignano⁴⁰. Non meraviglia, perciò, incontrare, fra i molti altri, alla fine del '200 un David Abrazabeni originario di San Gimignano fra i personaggi più in vista di Sciacca e fra i sostenitori finanziari della nuova monarchia aragonese⁴¹.

Nomi celebrati di protagonisti della vita politica nel regno di Federico, e nomi ancora poco noti di uomini che al servizio del sovrano scrivevano le prime pagine di una più lunga storia familiare. Come, per citare un esempio isolano, accadeva con gli Abbate. La loro storia incomincia per noi da quell'Enrico che era il primo console nominato da una monarchia occidentale in un paese islamico, dopo i consoli creati dalle repubbliche marinare. Infatti, gli interessi finanziari orientavano Federico a stipulare nell'aprile 1231 un trattato decennale col nuovo signore di Tunisi, Abu Zakariya, il quale accettava di riconoscere alla monarchia di Sicilia i diritti sulla contesa isola di Pantelleria, concordava una tariffa doganale del 10%, si impegnava alla reciproca protezione dei mercanti⁴². Federico nominava console Enrico Abbate, il quale risulta attivo negli anni 1239-40, senza tuttavia fermarsi stabilmente a Tunisi⁴³. In quegli stessi anni, infatti, egli era impegnato in importanti servizi: a trasferire dal regno il denaro richiesto da Federico e ad apprestare a Pisa quanto fosse necessario all'esercito dell'imperatore⁴⁴. Nel febbraio 1240 l'Abbate tornava a Tunisi per una importante missione, forse per rinnovare il trattato del 1231. A capo della missione pare Oberto Fallamonaco; il notaio al seguito era Giovanni da Palermo⁴⁵.

La legislazione federiciana sulla milizia e sulle magistrature cittadine voleva accaparrare alla corona le forze sociali attive, orientandone pertanto gli sforzi di crescita. All'antica ripartizione della società urbana in "maiores", "mediani", "minores", Federico voleva sostituire (come già pensava Ruggero II) due più ampie aggregazioni, una dei nobili (i conti, i baroni, i *militēs*) e una dell'"universus populus", che egualmente dovevano operare per il sovrano, dal quale unicamente dipendeva il loro destino. Tale progetto non ostacolava, ch  anzi voleva aiutare, gli sforzi di quanti "maiores", "mediani", "minores", volevano scalare pi  alti livelli e potevano trovare appoggio nella corona, a vantaggio della quale dovevano sempre orientare capacit  ed energie. Tale realt  non poteva cessare con la fine del potere federiciano, ma procedeva naturalmente adattando aspirazioni e tentativi alle nuove condizioni politiche. Perci  essa non si interrompeva con l'arrivo degli Angioini, per le possibilit  che i nuovi governanti potevano dare, e per le occasioni attese da quanti nell'et  sveva avevano iniziato una marcia che non volevano interrompere o da quanti s'erano visti bloccati alla partenza. Come accadeva, ad es., ancora con gli Abbate, la cui ascesa proseguiva nell'et  angioina⁴⁶, o con i de Calvellis⁴⁷, i Pipitono⁴⁸, i Camerana⁴⁹, i quali

⁴⁰ HB, V, cit., p. 530, per Poggibonsi; SCHAUBE, op. cit., p. 594, per San Gimignano.

⁴¹ V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, p. 116. Inoltre, G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. TANGHERONI, Napoli 1989, pp. 129 ss.

⁴² Il trattato in HB, III, p. 276; inoltre, M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. C.A. NALLINO, III, Catania 1938, pp. 636 ss.; SCHAUBE, op. cit., p. 365.

⁴³ HB, V, cit., pp. 473, 524, 640. KANTOROWICZ (op. cit., p. 262) dice l'Abbate saraceno, ma si veda C. TRASSELLI, *I privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355)*, [1949], Messina 1992, p. 21. Su di lui si veda ora L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglie e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, pp. 110 ss.

⁴⁴ HB, V, cit., pp. 548 s., 567, 636, per il dicembre 1239.

⁴⁵ HB, V, cit., p. 966, e pure SCHAUBE, op. cit., p. 366.

⁴⁶ Si veda E. PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., pp. 149, 198, 205, 263; L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., pp. 113 ss.

⁴⁷ Sui de Calvellis HB, III, cit., pp. 156 s. e nota 1 per Matteo de Calvellis miles di Palermo; ivi, V, cit., pp. 446, 505 per Ruggero de Calvellis "justitiarius in Sicilia ultra flumen Salsum" (ottobre 1239); ivi, V, cit., p. 613, 1239, per un Ruggero de Calvellis registrato fra i baroni in Terra di Lavoro.

⁴⁸ Matteo Pipitono, palermitano, risulta "vallectus et fidelis" di re Manfredi, il quale nel 1263 lo ricompensava dei servizi concedendogli il "tenimentum terrarum" di Cinisi in territorio di Palermo (KANTOROWICZ, op. cit., p. 725). Risulta miles alla fine del '200 (Archivio di Stato di Palermo, Tabulario di San Martino delle Scale, perg. 2, doc. del 3 giugno 1263 transunto in perg. 383 del novembre 1369).

⁴⁹ Il miles Oddone di Camerana guidava un nutrito gruppo di uomini che abbandonavano le "partes Lombardie" "propter bellorum discrimina et oppressionum importunitates quibus ibidem multipliciter gravabantur" e che Federico insediava a Corleone (HB, V, cit., pp. 128 ss., e *Assise e Consuetudini della terra di Corleone precedute da una introduzione storica corredata da documenti*, (DSSS, II serie, II), a cura di R. STARRABBA e L. TIRRITO, Palermo). La storia dei Camerana proseguiva con Corrado (G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento*

attraversavano l'età angioina e, consumato il Vespro, non mancavano all'appello dei nuovi sovrani aragonesi. Ma questa è un'altra storia.

della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi, (DSSS, I serie, XVI), n. 59, pp. 191 s.), con Bonifacio che serviva prima Carlo d'Angiò ed era nominato poi Giustiziere in Val di Noto da Pietro III d'Aragona sotto cui risulta *miles* (*De rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282-26 agosto 1283), a cura di I. CARINI e G. SILVESTRI, (DSSS, I serie, V), Palermo 1882, n. 74, p. 73, ottobre 1282); I. WALTER, *Camerana (Camarano), Bonifacio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 166 sg.